

Anche se era stata rimossa, la «M» di Mussolini aveva lasciato un'ombra grigia, piuttosto visibile sulla cima della Torre di Maratona che faceva la guardia allo stadio inaugurato nel 1934 in occasione del Campionato del mondo e intitolato al Duce. Dopo la guerra, lo stadio si chiamava asetticamente Comunale.

Torino è stata la meno fascista delle città italiane, il Duce lo sapeva benissimo. L'ultima volta che ci era venuto, a Mirafiori, il suo discorso agli operai della Fiat era durato venti secondi, giusto il tempo di dire che il governo pensava a loro giorno e notte, e anzi, ogni minuto; poi aveva fatto il saluto romano e se ne era sparito. Dietro di lui, impettito, solenne, immobile nel suo tight, le braccia dietro la schiena, il senatore Agnelli guardava lontano, verso Asti, come se l'imbarazzante faccenda non lo riguardasse, e lui fosse lì soltanto per i doveri imposti dal suo ufficio, anzi, dalla sua regalità: con quell'imbroglione non voleva averci a che fare ma si sa, la grande industria è costretta a essere governativa.

A Torino non c'è mai stato un microclima favorevole a pifferai, incantatori e saltimbanchi. Non essendo stati fascisti prima, i torinesi del dopoguerra non si sentivano tenuti a esibire patenti di antifascismo, meno che mai a praticare una retorica dell'antifascismo. Semmai erano monarchici, fedeli sudditi degli Agnelli. La Juventus era cosa loro dal 1923, l'anno dell'inaugurazione dello stabilimento del Lingotto.

Gianni come monarca era perfetto, non si poteva desiderare di meglio. Faceva parte dello spettacolo, delle sicurezze di un tifoso, essere fragile che vive di transfert sovraccitati, adolescente ansioso che ha bisogno di rassicurazioni, di forti figure in cui potersi identificare. Lo stadio era uno dei pochi luoghi in cui il sovrano si ostendesse alle folle, sia pure a suo modo e a debita distanza. Compariva a sorpresa nel cuore di gelidi inverni, protetto da certe sue giacche a vento che gli conferivano un ulteriore tocco tra ieratico e postmoderno, tra il Signore della guerra di *Kagemusha* e una divinità orientale sponsorizzata dalla Michelin. A metà partita, prima di abbandonare lo stadio perché aveva già capito tutto e l'irrequietezza lo trascinava altrove, elargiva agli intervistatori che lo inseguivano taccuini alla mano dichiarazioni stringate, aforismatiche, in equilibrio tra citazio-

ni dotte (Pinturicchio, chi era costui?), ragion critica, bon ton diplomatico e un'ironia che poteva bruciare come una staffilata d'ortiche proprio perché dissimulata dall'asciuttezza dello stile, della sprezzatura di cui era maestro. Metaforico come un *philosophe* interessato all'arte pedatoria per ragioni esclusivamente ermeneutiche. Le sue battute diventavano parte integrante dello spettacolo, gli conferivano un inconfondibile gusto frizzantino: ma era un brut millesimato, mica un qualsiasi spumante un po' dolciastro.

Gli Agnelli investivano nella Juventus i soldi che bastavano a tenerla nell'olimpico delle Grandi. Mandavano per il mondo dei bravi osservatori, come Renato Cesarini, quello dei gol all'ultimo minuto, pilastro della Juve del quinquennio. Di Cesarini, figlio di un calzolaio marchigiano emigrato in Argentina ai primi del Novecento, già acrobata in un circo e pugile dilettante, si diceva che era un gran giocatore di poker. Mio padre lo aveva visto andare in giro avvolto in cravatte variopinte, con in braccio una scimmia. Si diceva anche che arrivava agli allenamenti in pigiama, sotto il cappotto di cammello, o in smoking, senza nemmeno passare da casa; che aveva imparato l'italiano nelle case chiuse, ed era un gran frequentatore di *tabarins*.